

Elzeviro

Passioni e furori nel libro di Sandra Petrigiani

ARTISTI DI UNA ROMA CHE NON C'È PIÙ

di PIERLUIGI BATTISTA

Sandra Petrigiani raccoglie in questo suo struggente *Addio a Roma* (edito da Neri Pozza, pp. 336, € 16,50) i frammenti di un mondo scomparso, la «capitale degli artisti e degli scrittori» che non c'è più. O è ormai dispersa. Ossificata. Delusa. Frantumata. «Coraggio, il meglio è passato», è il motto di Ennio Flaiano che campeggia sulla quarta di copertina del libro. Purtroppo, non è (solo) una battuta, una delle trovate geniali che rendono prezioso il repertorio flaianesco. È un'amara constatazione. La percezione che la repubblica romana delle arti e delle lettere si è estinta. E che oggi il compito, realizzato con grande piglio narrativo dalla Petrigiani, è evocarne i fantasmi, dare nuova vita a qualcosa che non si muove più.

Una società letteraria carica di passioni, furori, nevrosi. Certo, c'è la politica a dividere gli animi, a spaccare i cenacoli, a mettere fine ad amicizie e sodalizi. Ma c'è qualcosa che eccede la politica e che aleggia nelle redazioni delle case editrici e dei giornali, nelle stanze della Rai, nelle tante gallerie d'arte, in un'istituzio-

Una ricostruzione storica rigorosa e momenti di fiction

ne pubblica come la Galleria Nazionale d'Arte Moderna (la Gnam) condotta per tanti anni e tra furibonde polemiche da Palma Bucarelli, una regina dei salotti culturali romani, molto amata e molto odiata, che in questo libro rivive nel suo fitto reticolo di amicizie, collaborazioni, contrasti, amori, tradimenti. E ci sono i caffè, le librerie, i luoghi del ritrovo intellettuale, il mondo del cinema, le pattuglie di geniali sceneggiatori, i teatri. L'arco temporale preso in considerazione da Sandra Petrigiani copre circa un trentennio, ma sono gli anni Cinquanta i veri protagonisti. Trattati con la nostalgia di chi non li ha vissuti direttamente ma che si alimenta di testimonianze, di battute, di rivocazioni.

È la Roma che attira scrittori, artisti, registi, sceneggiatori che non sono nati nella Capitale ma che hanno trovato in Roma la loro patria elettiva. È in questa atmosfera che matura il progetto di un film come *La dolce vita* di Fellini (con l'apporto fondamentale di Flaiano), che pullulano le gallerie d'arte, i movimenti, i gruppi dove si inscena la grande battaglia tra «astrattisti» e «figurativi». È in questa atmosfera che nasce il nuovo romanzo, le avanguardie, le grandi mostre

con il richiamo di artisti sommi che dividono l'opinione pubblica, creano polemiche, disintegrano appartenenze ideologiche. Sandra Petrigiani ha il merito di non dimenticare nomi, vie, piazze, caffè, librerie. Accanto a quello che accade dalle parti di via Veneto o di piazza del Popolo ci sono gruppi più appartati, o addirittura intellettuali isolati che non aderiscono al *mainstream* dominante, che coltivano una vena di eccentricità a tratti politicamente sospetta se non sulfurea, come Elémire Zolla e Cristina Campo, solitamente esclusi dalle storie letterarie e dalle antologie del pensiero intellettuale italiano. Viene citata una figura cruciale e oggi sciocamente dimenticata come quella di Nicola Chiaromonte, che con Ignazio Silone e Gustaw Herling ha dato vita a una delle più belle riviste del dopoguerra, «Tempo Presente». Ci sono Pasolini, la Morante e ovviamente Moravia. E naturalmente il premio Strega, con la Petrigiani che racconta una memorabile scontro tra Carlo Cassola e Italo Calvino. Ci sono gli amori che si intrecciano in un ambiente che non teme contaminazioni e connubi. Le donne che si innamorano perduto di giovani leoni della vita artistica come Mario Schifano, Franco Angeli e Tanno Festa. C'è l'evocazione continua di Paola Pitagora, il cui memoir *Fiato d'artista* viene in questo libro citato e adottato come canovaccio di una narrazione che combina in alcuni punti rigorosa ricostruzione storiografica e *fiction*, attraverso l'elaborazione di un personaggio femminile, Nina, attratta dall'effervescenza intellettuale di un mondo pieno di curiosità, di ricerche, di velleità, anche di consideratezze, ma sinceramente vitale e sempre in discussione.

Ecco, un mondo scomparso, sepolto. Cosa abbia contribuito a radere al suolo la varietà di questo universo intellettuale che ha vivacizzato lo spirito e la cultura di Roma non è ancora così chiaro. La televisione? Troppo semplice e semplicistica come risposta. Forse l'inevitabile appiattimento che la modernità ha indotto nel mondo degli intellettuali, sempre più riciccati nei salotti eppure sempre meno ascoltati, sempre meno leader d'opinione. Forse Alberto Arbasino, uno dei protagonisti di queste pagine di Sandra Petrigiani, potrebbe regalarci una spiegazione convincente.

Nel frattempo il libro ci restituisce la pienezza e la ricchezza di una rete di rapporti di cui l'Italia e Roma in particolare si sono colpevolmente sbarazzate. Un patrimonio che non deve essere perduto, ma ricostruito in ogni suo volto, in ogni sua piazza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore scomparso a Berlino

Addio a Jakob Arjouni inventore dell'etno-thriller

Lo scrittore tedesco Jakob Arjouni, capofila europeo dell'etno-thriller, è morto ieri a Berlino. Aveva 48 anni e da tempo era malato. Nel 1985, quando era ventunenne, la casa editrice Diogenes aveva deciso di puntare su di lui per rilanciare il genere giallo. Protagonista dei suoi romanzi è il detective privato turco con passaporto tedesco Kemal Kayankaya. Da Marcos y Marcos sono usciti *Happy Birthday, turco!*, *Magic Hofmann*, *Carta straccia*, *Un amico*, *Kismet-Destino*, *Eddy il santo*. In uscita anche l'ultimo romanzo, *Bruder Kemal*, da poco uscito in Germania.

Anteprima Su «Aspenia» l'analisi di Walter Russell Mead, docente di politica al Bard College

Pragmatismo, ricetta per l'America È un bene che gli Stati meno ideologizzati siano decisivi

di WALTER RUSSELL MEAD

Questa è stata una campagna elettorale noiosa e in qualche modo deprimente, specchio di un Paese in stallo. Gli americani sono intrappolati tra le stesse alternative fondamentalmente insoddisfacenti che abbiamo di fronte dal 2000...

Idee per il futuro dell'America — Il problema, oggi, è che l'America si trova sulla soglia di un nuovo tipo di società e di un nuovo tipo di politica. Hanno ragione i repubblicani quando dicono che i modelli e i metodi di un tempo non funzionano più e che ripercorrere il pur glorioso cammino di Roosevelt e di Johnson significa puntare a rendimenti in ribasso con denaro preso in prestito. Ma i democratici hanno a loro volta ragione quando accusano i repubblicani di non saper proporre una chiara alternativa e sostengono che il sistema attuale, per quanto imperfetto, è vitale per la sicurezza economica e il benessere di milioni di americani che non si fidano del Partito repubblicano e delle sue idee talvolta vaghe di cambiamento.

La situazione si complica quando si viene alle problematiche culturali e sessuali. Qui sono i repubblicani che sembrano spesso vagheggiare un ritorno a un passato insostenibile, mentre i democratici sembrano inclini a buttare dalla finestra tutto ciò che è «vecchio» e familiare, nella speranza che ciò che verrà dopo sia comunque migliore.

In verità, però, non siamo rimasti fermi al 2000. Che Paul Ryan (il candidato vicepresidente con Romney) piaccia o meno, le sue soluzioni riguardo a Medicare e Medicaid sono migliori delle proposte repubblicane di riforma del settore previdenziale e sanitario avanzate negli anni scorsi. E che il principio della libertà di scelta della scuola sia ormai universalmente accettato — al punto che molti democratici, ai pari dei repubblicani, accettano ormai il sistema delle *charter school* e dei buoni scolastici — rappresenta un importante passo avanti. Ma serve altro: idee non convenzionali ma pratiche, idee migliori per riorganizzare l'America per il XXI secolo.

Alcune idee per il futuro verranno dai democratici, altre dai repubblicani. I democratici, che devono affrontare i problemi della governance urbana sotto il peso di rigidi vincoli finanziari, saranno una fonte importante di idee innovative su come governare meglio a minori costi. I repubblicani, furiosi contro il connubio tra Wall Street e il governo che ha favorito la vittoria democratica, ci aiuteranno a ripensare il significato della libera concorrenza nel XXI secolo.

Parola d'ordine: Pragmatismo —



CAMP DELTA ALLA US NAVAL STATION IN GUANTANAMO (AFP)

Quello di cui l'America ha soprattutto bisogno è che politici e attivisti perdano meno tempo a declamare slogan ideologici, per quanto interessanti e motivanti possano essere, e si dedichino piuttosto alla governance: risolvere problemi, ridisegnare le istituzioni, dare vita a scuole nuove e migliori e così via.

Gli elettori premieranno il partito più abile nel dare soluzione ai problemi. Le regioni più ideologiche del paese — gli Stati roccaforte dei repubblicani che vanno dal Texas al Sud, e l'asse New England-New York tradizionalmente democratico — continueranno a votare sulla base della rispettiva ideologia. Ma il Midwest è la regione *swing*, in bilico, della politica americana e i suoi

Agire insieme

I democratici devono affrontare la governance urbana, i repubblicani ripensare il ruolo della libera concorrenza

Strategie

Per i cittadini del Midwest vale il detto di Deng: «Non importa se il gatto è nero o bianco, basta che acciappi i topi»

elettori tendono nel complesso a essere meno succubi dell'ideologia e più pragmatici rispetto ai loro connazionali meridionali e nordorientali.

È un bene che siano stati come l'Ohio, il Wisconsin e forse la Pennsylvania a decidere il nostro destino piuttosto che i vari Vermont, California e South Carolina. È confortante che il sistema americano consegni il voto decisivo agli elettori dell'Ohio e del Midwest. Le teste calde e i fanatici del New England e del Sud parlano pure, è il Midwest che sceglie a chi dare ragione.

Indipendentemente da chi sia al potere a Washington, il compito di tutti i nostri politici nei prossimi anni non è brontolare, protestare, sbraitare dal teleschermo contro gli avversari. Il loro compito è applicare la loro filosofia e le loro convinzioni di fondo alle nuove situazioni in cui vengono a trovarsi gli americani e proporre soluzioni concrete e realizzabili che ci consentano di rendere le nostre vite più ricche, il nostro Paese più forte e la nostra società più aperta e giusta.

In fin dei conti gli americani, e in particolare gli abitanti degli Stati in bilico del Midwest, sono pragmatici. Siamo come Deng Xiaoping: non ci importa se il gatto è nero o bianco, basta che acciappi i topi. Rossi o blu che siano i gatti, il modo per conquistare e mantenere il potere negli Stati Uniti è prendere i topi. Soprattutto oggi, in una situazione in cui tanti americani in entrambi i partiti pensano che i topi siano ormai fuori controllo e pronti a invadere la casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul nuovo numero

La rivista dell'Aspen Institute



La copertina del n. 59 di «Aspenia», la rivista diretta da Marta Dassù

Pubblichiamo uno stralcio dell'articolo che Walter Russell Mead, docente di politica estera al Bard College (New York) ha scritto per il numero 59 di «Aspenia», rivista di Aspen Institute Italia diretta da Marta Dassù in edicola nei prossimi giorni. L'articolo completo è disponibile su www.aspeninstitute.it. Nel numero «Il vento delle Americhe» sono presenti una conversazione con Madeleine K. Albright, articoli — tra gli altri — di Eric B. Schnurer, Allen Sinai, Ian Lesser, Bill Emmott e un'intervista a Franco Bernabè. Al centro della riflessione la situazione politica ed economica degli Stati Uniti e le scelte strategiche della seconda amministrazione Obama nonché il crescente ruolo internazionale dei Paesi latinoamericani, Brasile in testa, cui gli stessi Stati Uniti guardano con sempre maggiore interesse.

Narrativa «Notte a Stromboli» del giornalista Antonio Prestifilippo, autore di inchieste su mafia e camorra

Memorie dalla Sicilia con vista sull'attualità

di SEBASTIANO GRASSO

Giornalista, prima di approdare alla narrativa, Antonio Prestifilippo ha scritto due libri-inchiesta: *Morte ad un giudice solo. Il delitto Scopelliti* (1995) e *La mafia, la 'ndrangheta, la masoneria e i servizi deviati* (1998). Ma la vocazione di scrittore s'era già manifestata, in lui, con un volumetto di racconti (1982). Adesso, il balzo: *Notte a Stromboli* (Armando Siciliano editore, pp. 262, € 18).

La vicenda del romanzo è semplice: un giornalista cinquantenne, che lavora in un grande quotidiano romano, decide di prendersi un anno sabbatico e di tornare nella sua isola, riaprire la propria casa chiusa da quattro lustri e analizzare il passato, a cominciare dalla propria adolescenza. Lo scandaglio comincia. Tutto na-

sce dalla depressione, sintetizzata nei versi di Eliot, posti a mo' di distico: «Giacere svegli, programmando il futuro. / Cercando di sbrogliare, districare, dipanare / e far quadrare passato e futuro, / fra mezzanotte e l'alba, / quando il passato è ormai solo inganno, / il futuro senza futuro».

Dietro una sequela di flash-back (la morte del padre, il suicidio della sorella, le inchieste del fratello magistrato su omicidi e traffici illeciti, l'incontro con una collega, e così via) scorrono vicende politiche nazionali e locali, personaggi reali che paiono inventati e personaggi inventati che paiono reali. Il tutto reso con una sapienza «cinematografica».

Che cosa vuol dire? Antonio, figlio d'arte, sembra seguire pari passo, le vicende del padre, Silvestro Prestifilippo (1921-1975). Il quale esordisce, a 20 anni,



Lo Stromboli in un'immagine notturna

nella narrativa con una serie di racconti brevi, farà il giornalista («Il Secolo XIX»; «L'airone» che dirigerà sino al 1956, «Il Mattino», di cui diventerà inviato speciale, «Il Messaggero», il «Daily Mirror»), il drammaturgo (*Crepuscolo*, *Paura della primavera*, *La bambola vera*), il romanziere (*E domani è lunedì*, *Tramonto di un per-*

sonaggio, ecc.). Ma, soprattutto, lo sceneggiatore e il regista, quando si trasferisce a Roma e frequenta Moravia, Quérel, Alvaro, Bontempelli.

Ecco, quindi, un altro punto di Antonio Prestifilippo in comune col padre: la regia. Sulla regia, infatti, si fonda il tratteggio dei personaggi di *Notte a Stromboli*. Mentre si scorrono le pagine del romanzo si ha l'impressione di stare davanti ad uno schermo. Scrittore sì, Antonio, ma anche sceneggiatore e regista. Eccolo il protagonista, Sandro Sarti, giornalista che ha girato il mondo, che non ha messo su famiglia — anche se trascina una relazione con una donna, ormai più per abitudine che per interesse — il quale decide di chiudere la propria casa all'Eur e di tornare in Sicilia. Una fuga, in realtà. Anzi, l'inizio di una fuga che non terminerà certo una volta raggiunta la meta. A sua volta, un altro punto di partenza per un'altra fuga. All'infinito. Perché è così la fuga da se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA